

L'editoriale

La libertà in ostaggio

di Ezio Mauro

Ci accorgiamo improvvisamente che il virus attacca la nostra libertà. È accaduto quando le misure sanitarie hanno avuto bisogno di misure sociali, perché da sole non riuscivano a essere efficaci. Dalla scienza e dalla medicina siamo passati alla politica e al governo. Non potendo attaccare il male, si cerca di contenerlo, sfuggendolo o cercando di fargli il vuoto attorno.

Ma poiché siamo noi i veicoli del virus, dobbiamo in realtà fare il vuoto intorno a noi, distanziarci dai nostri simili, evitare di riunirci con le persone più affini (comizi, manifestazioni, convegni, congressi), sciogliere gli appuntamenti convenzionali dei gruppi in cui ci associamo quotidianamente per compiere i nostri riti di lavoro, di studio, di viaggio, di preghiera e di relazione, di svago e tempo libero.

• continua a pagina 29



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'editoriale

Libertà in ostaggio

di Ezio Mauro

segue dalla prima pagina

Sono scelte abituali autonome, soggettive e indipendenti, con cui spezziamo, organizziamo e distribuiamo giorno dopo giorno la meccanica della nostra civiltà, scegliendo liberamente il nostro percorso al suo interno. Quel percorso di colpo è bloccato, deviato, ostruito, come non accadeva dai tempi della guerra, ovviamente con altre proporzioni e in un ben diverso contesto. Ma l'elemento che entra in discussione, in revoca, è lo stesso: l'agibilità della vita associata intorno a noi, ancora una volta dopo tanti anni impedita dalla paura, che sotto forma di precauzione ostacola le nostre scelte libere, a partire dalla libertà di movimento. La politica e i corpi tornano in relazione, il potere si occupa del mio spazio fisico, delimita il mio agire sociale. Addirittura, il virus attacca la dose quotidiana di democrazia materiale che spendiamo e scambiamo vivendo. Più che di paura bisognerebbe parlare di angoscia, quando il timore genera ansia per un oggetto non definito. E infatti le misure del governo sono tarate per forza di cose sull'indefinito, cercando di tenere a distanza dall'umano il microrganismo che non siamo in grado di debellare perché per ora non ha rimedio o vaccino. Stabilendo la misura dell'allarme – due metri tra persona e persona – certifichiamo anche che siamo in difesa, non all'attacco, perché non conosciamo fino in fondo perimetro, consistenza, portata, profondità, effetti e conseguenze del male che ci insidia. È come se il governo avesse preso ieri misure d'emergenza (sospensione di eventi pubblici e privati che creino affollamento, sgombero delle sale d'attesa nei pronto soccorso, limitazione alle visite dei parenti ai centri per anziani) senza aver decretato l'emergenza: o perché i numeri non la giustificano ancora, o perché va contrastata ma non nominata, per evitare di spargere altro allarme sociale.

Il risultato concreto è l'indeterminatezza del fenomeno, che assume così inevitabilmente le sembianze di un *maleficium* dai contorni sconosciuti, dall'origine ignota, dalla progressione inquietante. È proprio qui, nella determinazione ancora confusa e imprecisa dell'agente patogeno che si vuole contrastare, che nasce la psicosi, e si capisce perché. Abituato a riscuotere in tempo reale più risposte di quante domande sia in grado di formulare, convinto che la terra sia ormai piatta per quanto riguarda la conoscenza rivelata di ogni cosa, il cittadino, convinto di padroneggiare ogni torre di qualsiasi babele, si trova improvvisamente di fronte una barriera cognitiva che rappresenta da sola tutta la sopravvivenza dell'ignoto che resisteva soltanto nella memoria, e torna a manifestarsi. Potremmo tentare una formula: l'individuo scopre che non ci sono risposte pubbliche alle sue paure private. Col risultato che tanti timori singoli, vissuti o nascosti

individualmente, non formano un'opinione pubblica comune, con una domanda collettiva da rivolgere al potere pretendendo una risposta.

In realtà nessuno esige dal governo quel che non può dare, cioè la risposta scientifica agli interrogativi sul cammino del virus che la medicina sta ancora cercando mentre cura i malati. E nemmeno si chiede al potere politico quel che non deve dare alla cittadinanza, cioè una falsa rassicurazione prima del tempo, soltanto per calmare le angosce. Quel che il cittadino cerca oggi nel governo – insieme con la verità – è un principio di razionalità capace di fornire almeno un criterio di valutazione di questo assedio primordiale, che attacca anche la psicologia collettiva con termini millenaristici come contagio, infezione, replicazione, epidemia. Solo da qui può derivare una scelta di responsabilità trasparente e condivisa, che oggi per forza di cose deve incentrarsi ancora sulla prevenzione, unica misura di contrasto per il momento possibile.

Nell'indeterminatezza, quelle parole di un'altra epoca, che veicolano inevitabilmente paure ancestrali, cozzano contro la modernità organizzata del nostro equilibrio sociale e sorprendentemente riescono a metterla in crisi. Sappiamo trattare le questioni più delicate della bioetica, fare disinvoltamente i conti con la biopolitica: ma l'irruzione dei corpi malati – sempre uguali – nel nostro mondo che credevamo cambiato ci sgomenta, come il calcolo algoritmico dei morti, il rapporto tra il numero dei decessi nel mondo e a casa nostra, la quota di morte che supera la soglia e innesta un allarme speciale, le false rassicurazioni scambiate controllando che i defunti siano anziani.

Ci stavamo faticosamente adattando a un nuovo ordine globale, e lo vediamo mutare in disordine, mentre la globalizzazione era sempre stata rappresentata come l'occidentalizzazione del mondo e ora rovescia la modernità della nostra omnipotenza, sfregiandone i simboli.

La scuola soprattutto diventa il simbolo principale della società presa in ostaggio dal virus. È il nodo della trasmissione generazionale, dunque l'incrocio tra esperienza e conoscenza, il passaggio di valori attraverso il sapere, la testimonianza di una civiltà del quotidiano. Di più: scopriamo oggi, quando dobbiamo chiuderla, che proprio per queste ragioni è al centro del meccanismo di relazione, di riconoscimento e di convivenza che costruiamo e ricostruiamo ogni giorno, e che chiamiamo società, sapendo come la democrazia sia anche un sistema di garanzie reciproche che ci scambiamo quasi senza accorgercene, perché fa parte del nostro costume attaccato dal virus. Se vogliamo dare un nome alle cose, dobbiamo infine dire che stiamo scambiando quote di libertà con quote di responsabilità. E questa, anche se il potere non lo dice ancora, è la vera certificazione dell'emergenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA